

Domenica 6^a dopo il martirio di s. Giovanni il Precursore

1Re 17,6-16; Sal 4; Eb 13,1-8; Mt 10,40-42

Le parole del vangelo oggi ascoltate chiudono il discorso di missione, secondo dei cinque grandi discorsi di Gesù nei quali il vangelo di Matteo raccoglie in forma ordinata gli insegnamenti del Maestro. Sul monte Gesù annuncia il vangelo ai discepoli e dà forma alla loro vita; poi affida loro il compito di predicare il vangelo a tutti; appunto tale missione costituisce l'oggetto del secondo discorso.

La missione è pericolosa; Gesù avverte i discepoli di tali pericoli. Il primo pericolo è di dimenticare per la strada la meta, o addirittura neppure partire trattenuti dai troppi preparativi per il viaggio. Poi ci sono i pericoli connessi a incomprensioni e persecuzioni. I discepoli non possono in alcun modo pensare che, trovato Gesù, hanno trovato la ricetta di una vita serena. Gesù dice loro espressamente, in forma provocatoria, di non essere venuto a portare la pace, ma la spada. Il rapporto con il Maestro costringerà i discepoli a rimettere in questione i rapporti più antichi e scontati, quelli che parevano i più tranquilli; quelli con il padre, la madre, il figlio o la figlia. E tuttavia, proprio alla fine del discorso Gesù aggiunge una promessa per chi vi avrà dato anche solo un bicchier d'acqua a uno dei discepoli; non perderà la sua ricompensa, dice.

Il discepolo deve contare proprio su questa prospettiva, d'essere accolto a motivo del messaggio che porta. Accolto da tutti? No di certo; ma da molti; da tutti quelli che contano, che soli devono contare, da quelli che cercano Dio. Il discepolo, per essere accolto, non deve contare sulla sua eloquenza. Neppure sulla sua sapienza o sulla sua capacità di consigliare. Spesso negli ultimi decenni il ministero del sacerdote è stato posto sotto il titolo del *counseling*; ma il sacerdote non è prima di tutto un consigliere; è invece un testimone del vangelo. Neppure deve contare sulle sue capacità di *leadership*. In effetti, la gente spesso cerca un *leader*; ma per il discepolo missionario deve contare soltanto il desiderio che la gente ha di Dio. Quelli che cercano Dio ascolteranno anche i suoi profeti; e *chi accoglie un profeta appunto perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta*.

Gesù aggiunge anche l'altra promessa: *chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto*. Come distinguere tra il profeta e il giusto? Il profeta parla di Dio, il giusto non parla necessariamente di Dio; neppure parla in genere; non con le parole, ma con le forme del proprio agire attesta una patria migliore. Mostra d'essere, per così dire, fuori da questo mondo, in cammino verso la terra da Dio promessa ad Abramo e alla sua discendenza. Appunto questo giusto "pellegrino", senza casa in questo mondo, attende d'essere accolto in casa da chi una casa ha. Chi lo accoglie, non perde la sua ricompensa.

La promessa che Gesù fa di una grande ricompensa a chi darà *anche solo un bicchier d'acqua* al profeta non è fatta per incoraggiare i piccoli che credono; intende invece sottolineare il valore profetico del gesto compiuto da chi accoglie quanti vengono nel nome di Dio: il loro gesto annuncia il mondo futuro. Nella prospettiva della fede, il valore dell'agire non consiste nei risultati raggiunti, ma nella speranza attestata.

Troviamo un'illustrazione efficace di quest'affermazione nella prima lettura, una delle pagine più belle del ciclo di Elia; esse tutte preparano da vicino i racconti del vangelo. Il gesto della vedova non è soltanto un atto di solidarietà con il profeta affamato; è invece un segno che attesta l'attesa della terra nuova, nella quale il cibo basterà per tutti e il singolo non avrà bisogno di difendere il poco che ha dalla minaccia di altri. Non si conoscerà più l'esperienza inquietante di un cielo chiuso. L'incontro di Elia con la vedova avviene all'inizio degli anni di siccità e carestia, mandati da Dio mandò sulla terra a motivo della poca fede di Israele. Elia disse allora al re Acab:

Per la vita del Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo comanderò io. Da queste parole parrebbe quasi che sia il profeta a chiudere il cielo, e non Dio. In realtà chi chiude il cielo è Dio stesso; il suo giudizio muto ha però come interprete il profeta.

Quelli che per colpa loro avranno rifiutato la parola del profeta conosceranno il silenzio del cielo; Dio sarà per loro muto. Coloro che accoglieranno invece il profeta, conosceranno la misericordia di Dio. *La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia.*

La lettera agli Ebrei estende la promessa a quanti accolgono l'ospite. Essa esorta i cristiani a non dimenticare l'ospitalità, ricordando che *alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli.* Il riferimento è, come subito è possibile intuire, a quel racconto della Genesi, che dice di Abramo; accogliendo nella propria tenda presso la quercia di Mambre tre pellegrini sconosciuti, egli accolse tre angeli mandati da Dio. La lettera agli Ebrei generalizza: sempre il gesto dell'ospitalità ha il potere di accogliere gli angeli. Chi accoglie l'ospite, non accoglie soltanto l'ospite, ma anche colui che lo ha mandato. *Angelo* vuol dire mandato da Dio; chi accoglie gli angeli accoglie Dio stesso.

Effettivamente, l'esperienza dell'ospitalità, come realizzata nella tradizione nomade antica, doveva spontaneamente apparire come esperienza gravida di un senso religioso. Anche oggi, d'altra parte, l'ospitalità conserva – sia pure in misura minore e in maniera quasi sommersa – un sapore “religioso”. La presenza di un estraneo nella nostra casa, specie se viene da molto lontano ed è poco conosciuto, suscita facilmente un sentimento di stupore e insieme di gratitudine. Se si tratta addirittura di uno straniero, che si muova con impaccio e difficoltà nella nostra terra, il fatto di potergli dare una casa appare addirittura grato. Questa nuova e improbabile prossimità con il lontano risuona dentro come la profezia del mondo nuovo atteso e promesso.

Qualche cosa di simile deve realizzare il discepolo attraverso la sua testimonianza del vangelo. Egli deve apparire come uno straniero in questo mondo. Proprio perché straniero e impacciato, deve suscitare desiderio di accoglienza, e magari anche un sentimento spontaneo di simpatia; tutti infatti abbiamo dentro questo timore segreto, d'essere sulla terra come stranieri, ospiti e avventizi. La simpatia si deve spiegare però non solo come il riflesso di un male comune, ma anche e soprattutto come il riflesso della nostra segreta attesa che appaia un mondo altro rispetto a quello nel quale siamo condannati ad apparire sempre e solo ospiti.

Ravvivi il Signore stesso in tutti noi questa attesa; essa ci renda attenti ai suoi profeti, capaci anzi tutto di riconoscerli e poi anche desiderosi di accoglierli e di celebrare attraverso la loro persona la prossimità di Dio alla nostra vita.